l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La stecca di De Mita

UGO BADUEL

C'è qualcosa di allarmante nella raffica di battute (e di invettive) con le quali, inopinatamente, Ciriaco De Mita ha voluto investire domenica scorsa, a conclusione di un convegno della sinistra dc a Matera, il Pci e Achille Occhetto quale suo segretario. Allarmante perché è proprio vero – come ieri invitava a fare, pensando così di alleggerire la situazione, il braccio destro del segretario dc senatore Mancino – che «al di là delle battute bisogna guardare alla sostanza».

E dunque andiamo alla sostanza. A Matera si svolge un convegno democristiano tutto segnato dalla riflessione sulla problematicità del momento presente in Italia e nel mondo. Il vicesegretario dc Bodrato afferma: «Siamo di fronte a trasformazioni che costringono la politica e i partiti a riflettere sul loro senso: quelle novità insomma che ci hanno fatto parlare di transizione». Ecco una parola evocatrice: «transizione». La pronunciò all'indomani del '68 Moro, davanti a un Consiglio nazionale della Dc, la ripeté con significati che sembrarono ancor più nuovi, proprio De Mita siglando, nell'aprile scorso, il suo primo governo.

Le analisi emerse al convegno dc di Matera sul momento, vorrei dire sull'epoca, che stiamo attraversando hanno fatto in realtà emergere singolari sintonie con molti passaggi, stimoli, spunti dei documenti congressuali del Pci, della relazione di Occhetto all'ultimo e al precedente Cc, del dibattito che i comunisti stanno conducendo in questi mesi? Non c'è stato solo Bodrato, ma hanno parlato Martinazzoli, Mancino, Zaccagnini, Granelli, Rognoni, Mattarella, Pisanu e tutti su un comune pentagramma.

In quel concerto, la «stecca» demitiana: «Il novello segretario comunista sentenzia attraverso dogmi... dà i numeri... un partito, il Pci, che vuole fare l'opposizione proponendo cose che in Italia ci sono già... la penosa analisi comunista priva di riferimenti culturali...». Lasciamo pure perdere i comunisti, per un momento. In fondo De Mita, domenica mattina, era il Fregoli segretario del partito e non il Fregoli presidente del Consiglio: nulla di male dunque, se, abbandonando per una volta la vecchia sceneggiata alla Merola del finto duello con Craxi che sta in cartellone da qualche anno, si è scaldato e se l'è presa con l'opposizione.

Ma solo dei comunisti si trattava? Ecco il punto. De Mita è intelligente, e non può non essersi accorto che gli accenti e le domande che si levavano da quella assemblea dei suoi antichi amici di corrente, di studi e di battaglie, così come gli altri accenti che si erano levati dall'assemblea cattolica, quasi contemporanea, a Bari, erano molto simili ai temi, agli interrogativi, alle sollecitazioni che travagliano e mobilitano i comunisti italiani. E sono i temi e le problematicità che vengono agitate nell'universo della gerarchia e del clero cattolici. E sono le cose e le nervature del dibattito che percorre oggi partiti e movimenti della sinistra europea.

Dunque De Mita rispondeva lì a qualcosa di altro e di ulteriore, rispetto alle «sterili denunce» del Pci. La sua in effetti non era una «stecca» ma una musica diversa, che in primo luogo intendeva farsi sentire – anche con qualche brutalità – dai suoi diretti interlocutori, cioè gli uomini della sinistra dc. Ai quali il segretario-presidente ha riservato la non leggera accusa di mascherare dietro al «dibattito» solo la ricerca di «spazi di potere».

Attacco al Pci contestuale, dunque, a un attacco alla sinistra dc. La verità è quella che ben vediamo e da tempo abbiamo cominciato a dire: la Dc di De Mita sta abbandonando nuovamente (ricordate la volta precedente? il De Mita efficientista che giocò la carta della Dc reaganiana alle elezioni dell'83?) la poco amata sponda del riformismo popolare cattolico per condurre in porto l'operazione neoconservatrice di consolidamento del potere pentapartitito e di quello che c'è dietro in Italia e non solo in Italia.

De Mita non ha fatto battute a Matera, ma sostanza. È vero. E per questo allarma l'accelerazione della svolta. Che rappresenta il prezzo pagato per il patto di ferro, nella Dc, con Antonio Gava e per la «grande intesa» moderata con Craxi, nella maggioranza parlamentare.

Ecco un errore che Moro non commise mai. Non si può dimenticare che, pur quando finì capo dei dorotei appena nati, pur quando patteggiò con il «padrone delle tessere» di allora, Antonio Segni, per potere varare il centrosinistra, Moro mai concesse l'anima sua a qualunque Diavolo. Fra i suoi meriti più indubbi c'è quello di avere saputo sempre restare quello che era. Mantenne la sua ispirazione di fondo intatta e seppe poi farla valere, anche da posizioni di emarginazione nel partito, al momento giusto.

De Mita invece sembra orientato in opposta direzione. E il suo «momento tattico» in realtà appare essere non quello dell'intesa di oggi con Gava o della ricorrente gara con Craxi per riassumere la centralità nella polemica contro il Pci, ma proprio quella apertura e quella analisi di ieri che lo portavano a parlare, rivolto anche al Pci, di «transizione». Come bene ha detto Bodrato, «il grande rischio di questo momento sta nell'appiattimento della politica a un pragmatismo segnato dalla indifferenza». Un rischio insieme di banalizzazione e di imbarbarimento che deve allarmare tutti.

Intervista ad Alberto Moravia: i suoi libri, i suoi ricordi, la sua esperienza politica, i suoi propositi «Un unico Parlamento con i rappresentanti dei paesi dell'Est»

«Il mio viaggio in Europa»

Alberto Moravia al lavoro nel suo studio

Da «Agostino» agli «Indifferenti», fino a questo ultimo «Viaggio a Roma», Moravia scrittore e Moravia testimone del suo tempo sono inscindibili. E allora parliamo della sua esperienza letteraria e politica. «L'Europa - dice - rappresenta bene la complessità del mondo moderno, più degli Stati Uniti e più dell'Urss, ed è per questo che potrebbe sviluppare una propria funzione mediatrice». «Se partecipassi alla prossima legislatura – aggiunge – mi batterei per l'inclusione nel Parlamento europeo della Polonia, della Cecoslovacchia, della Romania, dell'Ungheria, della Bulgaria».

AUGUSTO PANCALDI

Tradotto in Francia dagli inizi degli anni Trenta – un primato, se si pensa ai tanti scrittori e saggisti che hanno dovuto aspettare qualche decennio prima di ottenere questo «riconoscimento» – sei dunque «un vecchio cittadino europeo». Da questo punto di vista avresti potuto immaginare, soltanto venti o trent'anni fa, un'Europa come questa che sta nascendo pur tra mille difficoltà e che sarà il fatto nuovo della storia europea, caratterizzata fino all'altro ieri da tremendi conflitti nazionali, guerre, massacri, persecuzioni?

Sono stato tradotto nel '31 in Francia. La traduzione era di Paul Henri Michel per le edizioni Reder, «Gli indifferenti» uscì dunque due anni dopo la sua comparsa in Italia. In Francia ebbe un grande successo, un successo puramente di critica, tant'è vero che lo considerarono il primo romanzo della nuova tendenza che si andava delineando, la tendenza esistenzialista. Ricordo che essendo venuto a Parigi molti anni dopo, ma ancora sotto il fascismo, incontrai Paulhan e lui mi disse: «È venuto a vedere i suoi allievi?». Questi «allievi» erano addirittura Sartre e Camus, usciti dieci anni dopo gli «Indifferenti». Intendiamoci bene: non faccio una questione di «precursorismo». Il vantaggio che avevo su Sartre e Camus era uno solo: io non ero andato a scuola e loro avevano consumato dieci anni a scuola. A casa, per colpa della malattia, ho cominciato a scrivere molto presto, precocemente. Ma perché ho detto che gli «Indifferenti» erano il primo romanzo esistenzialistico? Il debito degli esistenzialisti a Dostojewski è stato riconosciuto più tardi da Camus e da tanti altri. Dostojewski è il creatore di questa corrente esistenzialistica che ancor oggi è la corrente principale del romanzo europeo. Il rapporto tra uomo e società non viene più descritto e vi subentra il rapporto tra l'uomo e sé stesso. Da Dostojewski deriva tutta la letteratura kafkiana. Kafka del «Processo» è il senso di colpa, Kafka del «Castello» è la ricerca di Dio, fino a Camus appunto, e a Sartre. Insomma non si parla più del rapporto tra l'uomo e la società perché questo rapporto ormai è definito sia dai cosiddetti intellettuali organici, sia dai partiti, sia dagli Stati. L'uomo invece s'è rifugiato nella sua intimità. Detto questo, io sono del parere che essere cittadino europeo nel 1929 era molto difficile perché c'era Stalin in Russia, Hitler stava per arrivare in Germania ma era come ci fosse già, Mussolini in Italia e i due imperialismi, quello francese e quello inglese, che non scherzavano, erano veri imperialismi. Poi è arrivato Franco in Spagna a completare il quadro. L'Europa insomma era dominata dai nazionalismi e si deve considerare la seconda guerra mondiale come un eroico tentativo dell'Europa di liberarsi da questi nazionalismi. C'è riuscita a prezzo carissimo. È stata una macchia grave, tragica e io l'ho patita come tutti gli altri europei e non sapevo dove cacciarmi. Devo dire a questo punto una cosa. Ho scritto un romanzo, «La mascherata», nel 1941. Questo romanzo parla della disperazione di uno scrittore che, di fronte alle fedi – la fede fascista, la fede comunista, la fede nazista, la fede petainista – arriva alla conclusione che il miglior partito è lo scetticismo. Scrissi questo romanzo di ritorno dal Messico, era la storia di un dittatore messicano, qualcuno ci vide Mussolini, e in verità un po' c'era e il romanzo fu sequestrato. Allora andai a trovare Ciano, che a quell'epoca era ministro delle cultura popolare e gli dissi: «Eccellenza, mi stanno sequestrando un libro che non ha nulla contro il fascismo, fate qualcosa». Lui prese il libro e disse: «Va bene, lo porterò in viaggio con me». «E dove va?». «Da Hitler». Non seppi più nulla e il libro restò sequestrato. Questo per dire del cittadino europeo che ero e che se la cavava malissimo perché negli anni '40-41 c'era anche una velina che invitava i prefetti a non farmi scrivere da nessuna parte, nemmeno sotto pseudonimo. Insomma, per concludere su questo punto, l'Europa, come dicevo, è riuscita ad andare contro se stessa, contro il male gravissimo che la penetrava, il nazismo. L'ha pagata cara, ma è chiaro che è già sull'altra sponda.

In questi giorni non si parla di Moravia che attraverso il suo ultimo romanzo «Il viaggio a Roma». E se parlassimo anche del tuo «viaggio in Europa», del tuo impegno di parlamentare europeo?

Comincio dalla storia del «Viaggio a Roma» che è molto semplice. È la storia di un ragazzo italiano che è stato portato a Parigi quando aveva cinque anni. La madre s'è separata dal padre e muore due anni dopo. Il ragazzo viene dunque allevato a Parigi da uno zio. A vent'anni gli viene la curiosità di conoscere suo padre, il vero padre, che sta a Roma e che lui non conosce perché non s'è mai fatto vivo per ovvie ragioni: è stato tradito dalla madre e forse considera il figlio non figlio suo. Telefona al padre, il padre gli dice che lo aspetta a braccia aperte e lui va dunque a Roma. Arriva a Roma e trova un uomo che sta per risposarsi e che gli dice «la sposo soprattutto perché questa donna somiglia terribilmente a tua madre». Avrà dunque una matrigna che rassomiglia a sua madre. Poi parlando col padre viene fuori il vero ritratto di sua madre, una donna infedele di cui a un tratto ricorda di averla vista in quella casa romana, in quel salotto, far l'amore con un amante, il socio di suo padre. Allora gli viene una forma di ossessione, quasi di gelosia, e vorrebbe far l'amore con sua madre perché pensa che solo così si libererebbe, laverebbe l'offesa. A un certo punto decide di far l'amore con la sua futura matrigna che a sua volta scherza col fuoco sicché arrivano sull'orlo dell'incesto. Un romanzo dunque, nelle mie intenzioni, dedicato alla famiglia, argomento principe di tutta la letteratura, dalle origini a oggi, perché nodo sociale in cui natura e società convivono. Bene, ora veniamo al mio viaggio attraverso l'Europa che si sta facendo. Oggi è tempo d'Europa. L'Europa del resto dovrebbe approfittare di questo momento in cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sono in buoni rapporti e non si accapigliano per strapparsi un pezzo di Europa o l'Europa tutta intera. C'è per l'Europa la possibilità di farsi largo e il suo ruolo sta diventando più importante che mai. L'Europa è composita tra due monoliti, la Russia e gli Stati Uniti. In Russia non esiste un partito che contesti la base del sistema socialista. Negli Stati Uniti non esiste un partito che contesti il sistema capitalista. L'Europa sta nel mezzo, con dei partiti conservatori che contestano il comunismo e con dei partiti comunisti che contestano il capitalismo. L'Europa rappresenta bene la complessità del mondo moderno, più degli Stati Uniti e più della Russia, ed è per questo che potrebbe sviluppare una propria funzione mediatrice e di punto centrale dei riferimenti culturali. Non bisogna dimenticare che è dall'Europa, tra il '700 e i primi dell'800, che sono venuti sia il liberalismo su cui si basano gli Stati Uniti, sia il marxismo su cui si basa l'Unione Sovietica. Insomma, l'Europa, ma quale Europa? Se partecipassi alla prossima legislatura mi batterei per l'inclusione nel Parlamento europeo degli Stati dell'Est, Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria, Bulgaria, perché tutti questi paesi hanno partecipato alla storia dell'Europa. Capisco che la Comunità europea è soprattutto una entità economica e che la mia proposta ne sconvolgerebbe i cardini: ma una cooperazione tra Est e Ovest esiste già, un paese comunista come la Cina collabora intensamente col capitalismo, tra Stati Uniti, Europa e Urss esistono trattati, prestiti e commerci e sono convinto che sul piano dell'economia non c'è niente di inamovibile, di irreparabile, come sul piano delle religioni. Si tratta soltanto di vedere quello che è possibile fare.

Ci avviciniamo alle elezioni europee di giugno. Il nuovo Parlamento dovrà vegliare alla nascita dell'Europa unita del 1993. Come deputato europeo non pensi che il Parlamento europeo dovrebbe essere dotato di maggiori poteri?

Io ho fatto una esperienza al Parlamento europeo, una esperienza preziosa. Il Parlamento europeo ha molte qualità e forse quello che io considero un difetto è una qualità: occuparsi essenzialmente di questioni economiche. In fondo viviamo in un mondo basato sull'economia ed è logico che sia così. I limiti del Parlamento europeo stanno nei suoi poteri. Non ne ha abbastanza. Ma li vuole veramente? Secondo me il potere bisogna volerlo e saperlo prendere ma non mi sembra di poter individuare questa volontà nel Parlamento europeo che è certamente una istituzione importante e indispensabile. Le istituzioni sembrano sempre inutili e poi viene il momento in cui ci si accorge che se non ci fossero sarebbe molto peggio. Quando Reagan è venuto in Europa è andato al Parlamento europeo, il Papa è andato al Parlamento europeo. Si tratta di precedenti che non bisogna sottovalutare perché hanno la loro importanza e Gorbaciov visiterà il Parlamento europeo. Spetta ora al Parlamento europeo di dare più importanza a sé stesso. Noi facciamo di tutto perché esso abbia più importanza e più poteri. Il Parlamento a sua volta non deve considerarsi come una specie di «Lion's Club» ma come il Parlamento del più grande centro culturale del globo.

A proposito di Europa delle culture, più di due secoli fa Voltaire diceva che senza Parigi l'Europa sarebbe diventata una grande Bulgaria. E aveva ragione. Ma oggi? Non credi che l'Europa sia diventata culturalmente policentrica e che di conseguenza sia più facile l'affermazione di questa identità culturale europea non meno indispensabile di quella politica?

Ho fatto due conferenze sull'Europa e mi sono servito in quella occasione di metafore. La prima metafora è quella del temporale africano. Il temporale africano è una cosa molto impressionante a vedersi. Piove in maniera illimitata ed indistintamente su tutti i paesi africani, non su uno solo. È in un certo senso «L'orage culturel» che in Europa, tra il '700 e l'800, ha fatto piovere, come ho detto, anche sulla Russia, anche sugli Stati Uniti. Insomma, dove c'era un miscuglio di paesi e di culture l'orage ha portato la sua acqua e gli ha tutti irrigati e fecondati. Questa è la prima metafora. L'altra metafora è una parabola buddista. Un re va a trovare un saggio. Il saggio gli chiede: «Sei venuto in carro o sei venuto a piedi?». Risponde il re: «Sono venuto in carro». «No – dice il saggio – tu sei venuto a piedi e te lo dimostro. Dimmi un po' il timone è il carro?». «No – risponde il re – il timone non è il carro». «Le ruote sono il carro?». «No, le ruote non sono il carro». «I sostegni sono il carro?». «No, i sostegni non sono il carro». «Solo l'insieme – spiega il saggio – forma il carro. Il timone, le ruote, i sostegni sono il carro se ogni parte è subordinata all'altra e soltanto insieme adempiono alla funzione del carro». Ecco, ora vengo all'Europa. L'Europa è la Francia? No. È la Spagna? No. È la Germania? No. L'Europa è l'Italia? No. Ma tutte insieme formano l'Europa.

Intervento

In Ungheria soffia il vento di Gorbaciov Ma il tempo stringe

MIKLOS VASARHELYI

Sono passati quasi sei mesi dalla conferenza nazionale del Partito operaio socialista ungherese. Riguardando il cammino percorso dal maggio del 1988 fino all'ultima riunione del comitato centrale si può constatare che l'ottimismo suscitato da quella conferenza si è rivelato eccessivo, le aspettative si sono dimostrate esorbitanti. Quali sono state le ragioni di questo improvviso slancio emotivo? Un barlume di speranza, una promessa di rinnovamento dopo un decennio di stagnazione e di declino. La critica severa ma oggettiva del regime di Kadar, l'annuncio di una svolta nell'orientamento politico ed economico del partito, la proposta di una riforma radicale che dovrebbe coinvolgere sia le istituzioni politiche che il meccanismo dell'economia, i notevoli cambiamenti di persone nella direzione del partito e dello Stato avevano creato una specie di parossismo politico, per poi ricadere inevitabilmente nell'apatia generale. Lo stato d'animo dell'opinione pubblica si deteriora e lo riconosce apertamente anche il partito. L'atmosfera è decisamente peggiore oggi di qualche mese fa, la situazione economica è critica.

Non che non ci fossero mutamenti e indizi promettenti. Tutto sommato però il bilancio è per metà positivo e per metà negativo. Sono in preparazione le modifiche della costituzione. Più di trenta progetti legge tra cui la nuova legge elettorale, le leggi sul diritto di riunione ed associazione. Il Parlamento ha approvato una nuova legge sulle società che stimola l'iniziativa privata e dovrebbe sollecitare il capitale estero a partecipare in imprese miste. Sono state autorizzate grandi manifestazioni di massa contro i provvedimenti governativi per la costruzione di una diga e di un impianto termoelettrico sul Danubio. Negli ultimi mesi sono nati numerosi circoli, associazioni, comitati e anche sindacati autonomi che funzionano regolarmente e senza essere disturbati o ostacolati dalle autorità. Ha cambiato anche contenuto il tono della stampa e della radio. Si respira aria più libera e più fresca. Tutti sintomi che confermano la serietà delle intenzioni della direzione del partito di mirare alla liberalizzazione di un sistema superato, di riformare il regime autoritario del partito-stato, e avviarsi sulla via del processo di democratizzazione.

Non mancano però gli aspetti negativi, anzi questi dominano la situazione. Bisognerebbe anzitutto liquidare la contraddizione tra le parole e i fatti. Le riforme necessarie e indifferibili sono sostituite da una retorica riformista che ormai non ha ascendente sulla popolazione, anzi irrita la gente, che dichiara: si parla a vuoto ma non si fa niente. Intanto le condizioni economiche peggiorano aumentando il malumore. Certe ambiguità hanno minato la reputazione del governo: così per esempio il rozzo intervento poliziesco contro i manifestanti in occasione del trentesimo anniversario dell'esecuzione di Imre Nagy e dei suoi compagni, oppure il divieto assoluto di qualsiasi manifestazione pubblica il 23 ottobre per commemorare la rivolta popolare del 1956. La trasformazione delle strutture economiche non efficienti e la riduzione dell'apparato burocratico sono molti lenti, quasi invisibili. Nello stesso tempo gli scandali, gli abusi, la corruzione (recentemente la maggioranza dei giocatori della nazionale di calcio è stata sospesa per reati di subornazione) suscitano l'indignazione generale.

La recente riunione del comitato centrale è stata efficace, il dibattito vivace, l'analisi seria, dura nella critica e nell'autocritica. Però si pone spontaneamente la questione: perché questo ritardo, perché si sono dovuti sprecare di nuovo mesi preziosi, prima di rilanciare l'iniziativa di maggio? Il compito certamente non è facile. Il partito deve assumere certi rischi iniziando la riforma delle istituzioni politiche proprio in un periodo di crisi economica, quando la sua autorità è in declino e la tensione sociale si fa più acuta. L'elaborazione di una nuova strategia per il futuro esige molta accortezza, preparazione scientifica, esperienza pratica. Però, pur tenendo presenti tutte le difficoltà, la direzione potrebbe suscitare delle conseguenze disastrose. La democrazia non è una scelta, è l'unica alternativa. Vale anche per l'Ungheria ciò che si afferma nel documento per il prossimo congresso del Pci: la democrazia non è una via al socialismo, ma è la via del socialismo.

La crisi di fiducia trae origini dal fatto che la direzione del partito e del governo non hanno ancora saputo convincere l'opinione pubblica del loro impegno irrevocabile per una riforma democratica del socialismo. La risoluzione del comitato centrale è molto esplicita nel precisare il retroscena sociale di questa crisi, affermando che negli ultimi 15 anni i rapporti fra il partito e la popolazione si sono allentati.

L'analisi autocritica della risoluzione è un fenomeno incoraggiante. Nel partito ungherese tira di nuovo il vento di Gorbaciov. Però bisogna tradurre sollecitamente le parole in atti.

Il tempo stringe.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelasgi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Processi per stupro, mai più allo sbaraglio

Di disprezzo si muore. Questa, mi pare, è la malattia che ha ucciso Carla Maria Cammarata. Chissà com'era incominciata: un primo rifiuto, una prima negazione della sua dignità. Capita a tutti, da ragazzi. E c'è chi non reagisce, assume il disprezzo e lo fa proprio, si autoemargina. C'è chi reagisce facendo appello alle proprie risorse, per costruirsi un'identità positiva, almeno ai propri occhi. E chi, come Carla Maria, risponde con altrettanto disprezzo: tu disprezzi me, e io disprezzo te, me ne vado nel mondo di coloro che sono diversi. «Senza tetto né legge», come la ragazza di quel bellissimo film di Agnès Varda, morta anche lei di sfida.

Ma il processo aveva riportato Carla Maria nel mondo di coloro che hanno un tetto e chiamano in causa la legge. In questa unica occasione lei era dalla parte della legge. Una legge scritta, purtroppo, ma non ancora interiorizzata: tanto che nel corso del processo le parti si sono rovesciate, e i bravi ragazzi sono risultati gli stupratori, e la disprezzata, ancora una volta, è stata lei.

Occorre valutare il prezzo che paga la stuprata nei processi per violenza carnale: può essere troppo alto per qualcuna. E, anche se tutte ci sentiamo coinvolte nella denuncia, e sappiamo che da questi processi, dallo svelamento della verità, si fa strada una più giusta valutazione del rapporto uomo-donna, non possiamo più ignorare che troppo spesso la violentata subisce un'ulteriore violenza nelle aule giudiziarie, e per tutto quel frugare che si fa nella sua vita, si trova ancora una volta alla mercé dell'arroganza maschile. E può capitare, come nel caso di Carla Maria, che il peso del pubblico disprezzo diventi insostenibile.

Come tuteleremo, d'ora in poi, le donne che hanno il coraggio di denunciare la violenza subita? Possiamo pretendere da ciascuna virtù eroiche? Che cosa siamo disposte a garantire, in cambio dell'atto generoso che compiono in difesa di tutte? Bisogna pensarci. Si vorrebbe che la stuprata fosse sempre e comunque una vergine pura e immacolata: solo così la si riconoscerebbe vittima. Ma se è una donna che ha la sua vita, che non è stata al riparo della protezione dei maschi di famiglia, allora scatta la reazione: se l'è voluta.

Né si può pensare che tutto si risolva punendo gli stupratori: mesi, anni di galera dovrebbero significare la nefandezza del crimine. Ma poi, in realtà, noi sappiamo che gli stupratori sono spesso, nella vita, ragazzi «normali», quando sono giovani; uomini segnati da un disperato bisogno di dominanza, se sono adulti. Vediamo le madri e le sorelle dei giovani schierarsi a difesa di quel ragazzo che la galera può rovinare definitivamente (e chi sono, queste donne, «nemiche»?). O vediamo le mogli offese e impaurite che difendono il padre dei propri figli, uno stupratore. In questo groviglio di sentimenti contraddittori, di torti e ragioni, di vite da tutelare, la legge appare quasi sempre ingiusta.

Sarà più giusta la nuova legge, che in Senato attende l'approvazione? Forse, per indicare definitivamente l'entità del crimine. Ma, per il resto, tutto è ancora da fare. Nei processi l'aggravarsi della pena per i colpevoli esaspera le armi della difesa: che sono tutte rivolte contro la vittima. Anche questo è un problema aperto. E così, di gradino in gradino, si arriva ai limiti del grottesco. Iei, ridotta a carne da macello, lui (o loro) raffigurati come mostri, o satanassi in preda al raptus sessuale. E la verità, lo sappiamo bene, è sempre un'altra: lo stupro non è un atto sessuale; è un atto di arroganza maschile, e di disprezzo della donna. Che non vale niente, neanche i soldi che si danno alla prostituta.

Vogliamo vederne ancora, di queste orrende sceneggiate? Vogliamo ancora eroine in carica per qualche mese, costrette poi a pagare da sole, per il resto dei loro giorni, la vergogna dello stupro subito? Per quanto ne so, ciascuna ha dovuto cambiar aria, lasciare i luoghi dov'era nata e cresciuta, rifarsi una vita altrove: anche questo, un prezzo troppo alto per una vittima.

E allora, fin da adesso, dobbiamo allargare il campo delle nostre strategie difensive, riparatorie, preventive. Innanzitutto ottenere case per le donne violentate e maltrattate, dove queste possano trovare appoggio, assistenza psicologica. Nessuna, più, deve andare allo sbaraglio. E, questo solido retroterra, sarebbe anche un'indicazione precisa: no al disprezzo, anzi, sì alla ricostituzione di un'immagine positiva, da tutelare, con l'autorevolezza delle istituzioni e la precisa richiesta di pubbliche riparazioni a chi è stata ingiustamente colpita. E, alle giovane generazioni, nelle scuole, una campagna capillare di educazione contro lo stupro. Il disprezzo per la donna dovrebbe finalmente trovare, qui, la sua connotazione di ignoranza e debolezza maschile: perché non pensare a un supplemento di educazione civica, da diffondere tra gli scolari di ogni ordine e grado? Vi si dovrebbe parlare di dignità della persona, fin dall'infanzia (insegnando ai bambini a tutelarsi dagli abusi sessuali), e della donna in particolare. Un inizio. Poi, dobbiamo trovare insieme altre soluzioni, tutte le possibili soluzioni costruttive che riusciremo a progettare.